

Marisa Conti, architetto e volontaria

Cara Rosa dei Venti ora che hai 25 anni ne hai cose da raccontare! Sei nel pieno della tua gioventù e dalle newsletter chiedi te ricevo vedo che ti prepari per altre grandi avventure.

Nuoto in un mare di foto sbiadite alla ricerca di qualche testimonianza del mio arrivo alla Comunità in occasione della tua nascita.

Non trovo nulla di quel passaggio comunque pensato e voluto in coerenza con quanto in quegli anni teorizzavo con l'Arte dell'Abitare ed elaboravo sul pensiero prodotto dal Nomadismo.

D'altronde nessun tipo di immagine potrà mai raccontare di questa mia esperienza beckettiana.

Invitata da Luca a partecipare con qualche azione nelle attività proprie della Comunità, portai con me soltanto le esperienze di artista nelle installazioni realizzate come "Azioni ambientali". Consistevano nel giocare con il pubblico per costruire insieme uno spazio da abitare e da godere. In realtà mettevo in gioco me stessa perché scoprivo in quegli anni ('80 - '90) che il pensiero prodotto in migliaia di anni dal nomadismo e dal mondo rurale comportava la perfetta simbiosi tra corpo e il paesaggio che si attraversava, elaborando una cultura che tuttora traccia delle modalità per potersi riconnettere con la natura. Molte di queste dipendono dalla nostra maniera di percepire e conoscere con il nostro corpo i diversi vettori ambientali e richiedono azioni performative che purtroppo oggi sono scomparse anche nel mondo rurale.

La peculiarità di questo pensiero è il rapporto con il diverso, cioè con ciò che non conosciamo e che richiede attenzione, conoscenza, esperienza e costanza per poter stabilire delle regole di convivenza e di reciproco aiuto e per potersi adattare in natura. La progettazione così elaborata in generale dal mondo rurale e in particolare dal nomadismo diviene "integrata e partecipata" e pertanto è espressione di una Comunità nella quale tutti si riconoscono.

Con questo unico bagaglio giunsi circa 25 anni fa a Erba in una notte fredda ma calorosamente accolta in casa Mingarelli: Luca, Monica, Mattia e Elisa.

Una grande e bellissima tela di ragnò avvolgeva un cespuglio del loro giardino dandomi il benvenuto all'indomani mattina.

Poi mi trasferii per qualche giorno presso la Comunità incontrando gli operatori e ragazzi e ragazze allora ospiti da poco tempo.

Trovai l'ambiente disorganizzato e confuso, suppongo perché gli operatori erano tutti impegnati ad affrontare nuove modalità di accoglienza a giovani con disturbi di personalità altrimenti destinati a luoghi ospedalieri inadatti ad un loro ricovero.

Marisa Conti, architetto e volontaria

Il primo giorno mi limitai ad ascoltare i loro discorsi, sia degli operatori sia dei ragazzi. Frammenti di un discorso più ampio, incomprensibile perché universale e pertanto di tutti. Mi aggiravo nella confusione dei diversi ambienti alla ricerca di un inizio che potesse indicare un cambiamento con una “azione ambientale”.

Ma ovunque c’era un inizio. Tutto era l’inizio di una sperimentazione e non avevo molto tempo per prendere familiarità con le azioni quotidiane di ragazzi e operatori: qualche tapparella bruciata, frenesie di vario tipo, arrabbiate improvvise, mute parole in silenzi incomprensibili.

Vedevo per la prima volta un gruppo di giovani impegnati a relazionarsi condividendo i loro gravi problemi e mi chiedevo cosa avrebbe potuto loro sorprendere e sospendere anche se per poco il tarlo mentale di una qualche ossessione. Una piccola ma significativa azione così leggera ed evanescente da lasciare solo un indelebile segno nel loro cuore e un simpatico ricordo della mia presenza e della loro partecipazione in quei giorni.

Un laboratorio di cucito: strumenti leggeri, semplici tecniche per realizzare in poco tempo un oggetto divertente che potesse in qualche modo abbellire qualche angolo della casa e dove tutti potessero riconoscere la propria partecipazione.

Trovai una piccola macchina da cucire, tante pezze colorate, delle forbici, un metro di sartoria, aghi, filo e spille, forbici e gesso.

Il laboratorio era sempre aperto per dare modo ai giovani, secondo le loro necessità, di partecipare a qualsiasi orario. Si misuravano le stoffe per essere tagliate in quadrati, si imbastiva, si cuciva formando alla fine un grande serpentone patchwork che una volta riempito con trucioli di gomma piuma si poteva attorcigliare con un grande nodo e formare una comoda e grande poltrona. Ma nessuno di loro sapeva cosa stesse realizzando e il regalo più grande è stato lo stupore di tutti quando il serpentone prese vita.

Non conosco il destino di quei giovani, sia ospiti che operatori. Sicuramente dopo 25 anni ne avranno fatta di strada. Mi piace immaginare che siano tutti a festeggiare questo giorno speciale e forse qualcuno di loro ricorda il mio breve passaggio, pensato solo per indicare che si può con poco rendere più bello e abitabile un luogo e che l’Arte educa e cura.

x

Marisa Conti, architetto e volontaria

Era già previsto nella mia idea che il mio soggiorno dovesse solo lasciare una traccia nell'anima di una Comunità aperta all'accoglienza di ragazzi con problemi di personalità. Un passaggio lieve, trasparente, impermanente, come può essere il vento, la sabbia di una duna, l'acqua sorgiva di un'oasi dove regna la Pace, la Salubrità e la Gioia. Un'oasi dove una sorgente d'acqua segna un luogo sacro perché ci ricorda con umiltà che il nostro pianeta, la nostra Terra è solo un luogo di passaggio da rispettare ed amare per essere l'unica fonte della nostra sopravvivenza.

Auguro a "Rosa dei venti" di poter continuare ad essere sostenitrice e promotrice di questo messaggio e a tutti coloro che partecipano a questo memorabile evento una meravigliosa e felice giornata.

Conti Marisa architetto esperto nell'arte dell'abitare, volontaria di Rosa dei Venti soprattutto nei primi anni